

FEMMINISMO

Il femminismo è al tempo stesso un concetto teorico e un movimento politico, fondato sulla critica della discriminazione sociale, economica e giuridica e della subordinazione gerarchica delle donne (ruoli sessuali). Strettamente legato alla storia del movimento femminista, il femminismo ebbe origine, sia come teoria sia come movimento, alla fine del XIX secolo.

Nel solco dell'influenza di John Stuart Mill, nel mondo anglosassone prevaleva l'idea di uguaglianza tra i sessi, cui si legava la rivendicazione di una formale parità tra uomo e donna. Questo tipo di femminismo di stampo liberale-individualistico prendeva a norma l'uomo e aveva quale scopo l'eliminazione di ogni tipo di discriminazione. Nell'Europa continentale la relazione tra i sessi era intesa piuttosto come complementarità tra uomo e donna: muovendo dalla convinzione che esistessero responsabilità differenti ma della medesima importanza all'interno della società e che il ruolo fondamentale della donna fosse quello di madre (maternità), vennero rivendicati sia l'uguaglianza sia un rapporto di coppia senza gerarchie. *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir (1949) mise in discussione tale posizione. La filosofa francese sosteneva che la femminilità fosse il risultato di una costruzione culturale e criticava l'assunzione dell'uomo a modello cui la donna doveva riferirsi.

Anche la statunitense Betty Friedan in *La mistica della femminilità* (italiano 1964, inglese 1963) sostenne posizioni critiche nei confronti del patriarcato. L'opera, che condannava la riduzione della donna all'ambito domestico e al suo sex appeal, costituì il punto di partenza per i dibattiti femministi della fine degli anni 1960 e dell'inizio degli anni 1970.

In quanto critica del patriarcato, il femminismo aveva un carattere transnazionale. Corpo (storia del corpo) e sessualità divennero tema di dibattito dal profilo dell'autodeterminazione e dell'autorealizzazione individuale. [...] Esponenti del cosiddetto pensiero della differenza postulavano per le donne istituzioni proprie, fino a giungere a un ordinamento giuridico separato per i due sessi.

La sociologia femminista, dal canto suo, si orientò maggiormente verso la differenziazione tra un sex inteso come sesso biologico e un gender visto come prodotto sociale della differenza tra i sessi e l'ampliamento metodologico del concetto di gender, interpretato dalla storica statunitense Joan Wallach Scott come espressione fondamentale dei rapporti di potere.

In base all'idea che norme e cose divengono reali solo attraverso il linguaggio, negli anni 1990 la critica culturale post-strutturalista pose in dubbio la distinzione tra sex e gender, rifacendosi all'americana Judith Butler, fra le principali esponenti della teoria queer. La sua tesi radicale, secondo la quale anche il sesso biologico dipenderebbe dal contesto e sarebbe costruito e inscenato individualmente, mise fondamentalmente in discussione l'ordinamento sociale eterosessuale e la concezione binaria del genere, ad esso associata, suscitando aspre controversie tra le femministe.

La «politica delle differenze», affermata dopo il 2000, si riallacciò al dibattito americano attorno a «razza», classe e genere e combinò i discorsi su uguaglianza e differenza per ricondurre nella sua analisi sia la disuguaglianza tra le donne sia la discriminazione di queste ultime in quanto sesso. Il concetto di intersezionalità, coniato dalla giurista statunitense Kimberlé Crenshaw, introdusse l'idea di un'interazione fra molteplici discriminazioni, in base all'origine, al colore della pelle e all'età.

(Fonte: Elisabeth Joris: "Femminismo", in *Dizionario storico della Svizzera*, 2023)

